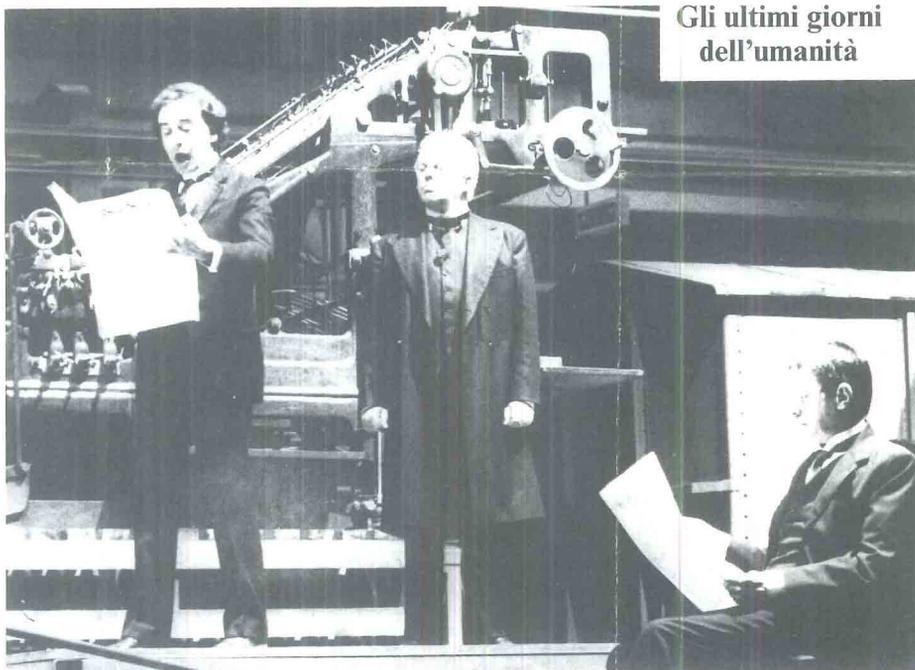


Teatro Recensioni

Con buona pace dell'autore, *Gli ultimi giorni dell'umanità* sfuggono ormai all'irrepresentabilità, sono grandiosi, perfidi, catastrofici, assurdi, contemporanei, dolorosi, stupendamente fangosi e torrenziali qui, oggi, in questa Sala Presse di antico stampo nel cuore del Lingotto torinese; li vediamo e soprattutto ci avvolgono come in un abbraccio da cui a tratti hai una gran voglia di fuggire, li vediamo qui e non su di «un teatro di Marte» cui, proprio per la loro antiteatralità, parevano destinati. Un sogno, sono una scommessa vinta, rappresentano l'evento della stagione, peccano soltanto nella brevità delle loro rappresentazioni, nella unicità di quel luogo teatrale, mentre al contrario dovrebbero essere patrimonio di tutti, mentre al contrario il vero, magnifico evento sarebbe nato dalla volontà, dalla possibilità di portare attraverso la penisola una scenografia ed uno stuolo d'attori e tecnici che gridano, qui, ogni sera la stupidità della guerra.

Una scommessa vinta da quel gran Cotrone che è Luca Ronconi, da quel mago onnipotente che, ormai abituato a vivere con le sfide, riesce a catturare il gran magma di Karl Kraus, 200 scene racchiuse in poco meno di 700 pagine, per armonizzarlo, per elevarne in primo piano i grumi più saporosi, per sminuzzarlo e ricomporlo durante le tre ore e mezzo di spettacolo in un continuo allinearsi, incrociarsi, infastidirsi, sovrapporsi di personaggi e di macchine. Accompagnati in venti scene, racchiusi e liberi al tempo stesso nella scenografia babilonica di Daniele Spisa (quasi coautore con quella sfilata di vagoni ferroviari, di cannoni, di tavolini di caffè, di letti d'ospedale, di prime linee, di tribunali, di cadaverici banchetti distesi su bianchi tavoli, di carrelli), sfilano queste isole dell'umanità che giocano a morire e a distruggere, prende corpo «questo grande carnevale tragico» e la tragedia non fatica troppo a divenire farsa. Ronconi evoca i mille personaggi da quinte invisibili, li ributta da treni mostruosi, li catapulta da porte che tutto inghiottono, li lancia su di un improbabile seggiolino tenuto a mezz'aria a colpire questa «finis Austriae» intesa come il vero ini-



Gli ultimi giorni dell'umanità

zio di una tragica apocalisse; regolarizza il Kaos e lascia allo stesso tempo che lo spettatore ne venga involupato, tra brividi e sussulti che crescono col crescere della serata, concentra quel tanto di "detto e scritto", di mostruosamente arruffato che è in Kraus. È il trionfo della parola, del cicaleccio che si sperde per le strade di Vienna, che s'alza dalle cucine borghesi, dalle riunioni fumose e dai ritrovi pieni di fermenti; della parola disperata ricoperta dal fango delle trincee, della parola urlata e tradita dai dispacci della propaganda; della parola isterica ed erotizzata dalla visione dei massacri come è quella dell'invitata speciale Schalek impersonata da un'incredibilmente invasata Annamaria Guarnieri; della parola che vuol far comprendere e bollare e correggere, affidata ad un lucidissimo Massimo De Francovich in lotta con l'instancabile ottimismo di un superbo Luciano Virgilio.

È chiaro che in questa erigenda torre di Babele non tutto s'imbatte nella vista e nell'udito dello spettatore, che poveretto nel primo quarto d'ora o qualcosa di più fatica non poco a mettersi in sintonia con l'affresco ronconiano. Ma Ronconi aveva avvertito, «il mio spettacolo sarà come una grande, immensa pinacoteca, a voi scegliere i quadri che più vi aggradano»: all'insegna della simultaneità d'azione che già aveva fatto grande l'*Orlando* vent'anni fa,

ognuno di noi tiene dietro alle "proprie" stazioni di questa teatralissima e dolente via crucis, afferra qua e là, sceglie, inizia e lascia, divenuto per una sera finalmente parte attiva dello spettacolo.

Perché — e forse è questa una delle cifre più alte dell'operazione — non si può restare insensibili, quel Ring che si snoda e brulica è per un attimo nostro, quegli angoli di volta in volta rubati ci appartengono appieno, in quelle parole dei tanti attori (una demoniaca Fabbri pronta ad offrire i propri figli all'olocausto, il generale di Avogadro, l'arrivismo nauseabondo della Giannotti, le varie e ottime prove di Bini e Popolizio, il Cecco Beppe della Zamperini, i trionfi militari di Garrani, l'Accornero, i visi di Galatea Ranzi sempre più in linea con il Maestro) c'è piena immedesimazione, c'è vita.

Impressioni, dette, unite alle altre tante lasciate nel silenzio, impressioni vissute e catturate, cresciute durante l'anteprima cui ho assistito. Ma, è chiaro, i *Giorni* non sono soltanto questo, sono uno spettacolo da rivedere, da rigustare, da amare ancora, per la dedizione, per l'intelligenza, la costante padronanza, la perfetta orchestrazione con cui Ronconi l'ha costruito. E con lui, gli attori e i tecnici. E ognuno di noi con loro. Un vero, trascinate, caloroso, magnifico trionfo.

Elio Rabbione

Mauro Avogadro,
Virgilio Zernitz
e Massimo De Francovich

(foto Le Pera)

di Karl Kraus
traduzione di
Ernesto Braun
Mario Carpitella
regia
Luca Ronconi
scene
Daniele Spisa
costumi
Gabriella Pescucci
suono
Hubert Westkemper
registra collaboratore
Angelo Corti
interpreti
Roberto Accornero
Mauro Avogadro
Paola Bigatto
Riccardo Bini
Massimo De Francovich
Piero di Iorio
Marisa Fabbri
Ivo Garrani
Claudia Giannotti
Annamaria Guarnieri
Franco Mezzera
Carlo Montagna
Franco Olivero
Franco Passatore
Massimo Popolizio
Galatea Ranzi
Alvia Reale
Lino Troisi
Luciano Virgilio
Gabriella Zamparini
Virgilio Zernitz
Luca Zingaretti
produzione
Teatro Stabile Torino
in collaborazione con
Lingotto srl